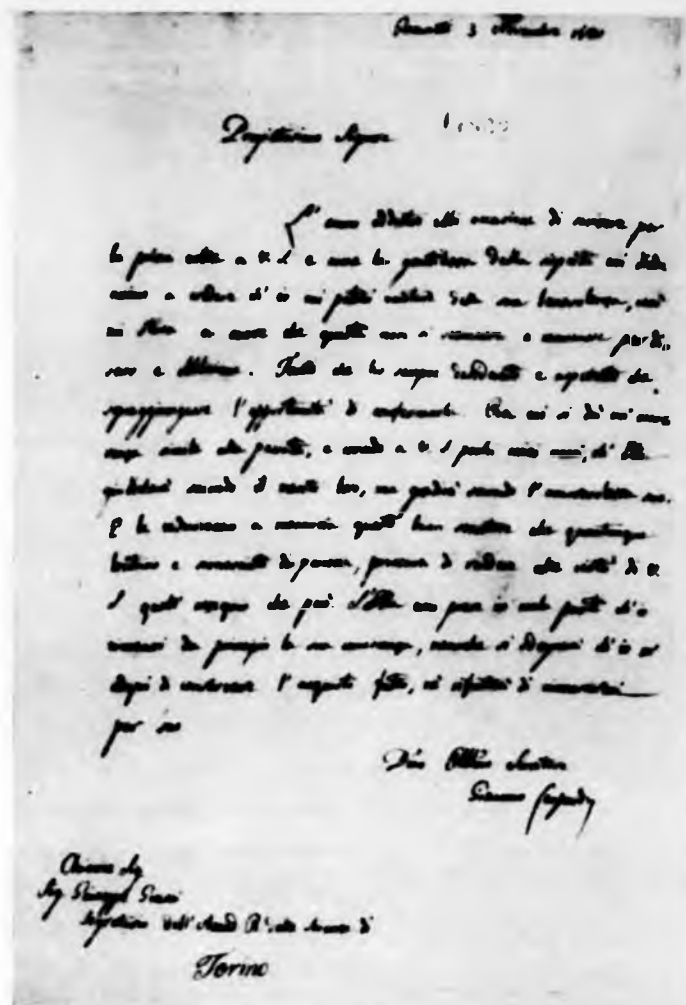


Segue la lettera al torinese Giuseppe Grassi (1779-1831), segretario della Classe di Scienze morali, storiche e filologiche dell'Accademia delle Scienze di Torino, noto soprattutto per i suoi studi filologici e linguistici e per una buona traduzione del *Werther* del Goethe. Si sa che il Grassi si battè strenuamente per la italianità della nostra lingua, specie in Piemonte, ove essa era deturpata o addirittura sostituita, specie nelle classi aristocratiche e colte, dalla francese. La lettera, il cui autografo si conserva nell'Accademia delle Scienze di Torino, fu pubblicata primamente negli *Studi Filologici*, a cura del Giordani e del Pellegrini (Firenze, Le Monnier, 1845, p. 348). Per la edizione del Flora, venne riscontrata sull'originale; ma occorrerà porre la virgola dopo « di persona », e cambiare il « m'adopri » in « m'adopri ». Salvo una lieve variante al principio, l'epistola appare identica a un'altra che, con la data del 6 novembre, Giacomo indirizzò a Bartolommeo Borghese. Il Moroncini, di conseguenza, omette la lettera al Borghese; e così il Flora, il quale osserva giustamente che « sarebbe pedanteria il pubblicarla ». Coi « pochi miei versi », Giacomo allude alla celebre canzone ad Angelo Mai.

Particolare interesse presenta l'autografo della lettera alla sorella Paolina, in data 23 giugno 1826. Su questa lettera converrà intrattenerci un po' più distesamente.

Paolina Leopardi, negli ultimi suoi anni (morì nel 1869, sessantanovenne), aveva intensificato la brutta abitudine di regalare a persone, anche pochissimo conosciute, lettere autografe del grande fratello, qualche volta senza nemmeno serbarne copia. Bastava, ad ottenere ciò, non tanto mostrarsi ammiratori del poeta, quanto solleticare un poco le velleità senili di Paolina, fattasi con gli anni fantastica e vanesia, sino al punto di apparire ridicola in Recanati e fuori, agli occhi di tutti, ad eccezione forse del fratello Carlo, abbruttito dall'usura e dalla trista pigrizia. Così, come tante altre, anche la lettera che Giacomo le aveva scritto da Bologna il 23 giugno 1826, passò, verso il 1850, in mani ignote, e per oltre un secolo non se ne seppe più nulla. Per buona nostra fortuna, Prospero Viani, negli anni dal 1840 al '45, trascrisse, in Recanati, di sugli originali, le lettere di Giacomo ai suoi parenti, che poi pubblicò nell'epistolario lemonnieriano. Ma il Viani, curioso e bizzarro spirito, qualche volta non fu preciso troppo nel copiare, colto dalla fretta o da un certo suo strano scrupolo di linguaiolo pedante; qualche volta, e fu peggio, ebbe timore a pubblicare frasi che potessero dispiacere alle autorità costituite: cosicchè non c'è trascrizione del letterato emiliano, si può dire, che non abbisogni oggi di un attento riscontro sugli originali.

Il Moroncini riprese il testo dal Viani; e dal Moroncini il Flora, non senza aver fatto riscontrare la copia



del Viani nell'Archivio di Stato di Reggio Emilia. In essa si notano, verso la metà, tre misteriosi puntini, che han fatto sempre pensare, più che a retorica e inconsueta sospensione del periodo, ad una vera e propria lacuna. Ma, in difetto dell'autografo, ci si doveva accontentare di malcerte congetture. Per il resto, tutto scorreva bene e si poteva pensare che il testo dato dal Viani fosse davvero preciso.

L'autografo della lettera fa oggi parte della collezione del dott. Mario Becchis di Torino, che lo ha messo liberamente a nostra disposizione. E' uno dei soliti fogli epistolari di carta giallognola, fittamente vergati dalla inconfondibile grafia di Giacomo, scritto sul *recto* e sul *verso*, ripiegato e sigillato, col timbro « Bologna » e con la data « 23 giugno » (e Paolina aggiunse, di suo pugno, l'anno « 1826 »). L'indirizzo è « Alla nobile Signora Contessa Paolina Leopardi - Recanati ». Dire quali siano state le peregrinazioni della lettera, da quando Paolina la donò o l'affidò a un ignoto circa un secolo fa, non è davvero facile. L'autografo sostò a lungo a Parma e a Firenze, nell'albo di collezionisti, i quali, scontrosi e gelosi delle loro rarità si guardarono bene dal farlo troppo vedere e tanto meno dal farlo copiare; ma anche così conservarono e tutelarono, a modo loro, il prezioso foglietto. Il quale, spezzati finalmente i vincoli delle prigioni, capitò l'anno scorso nella bottega di un intelligente libraio antiquario, il Bourlot di Torino, che lo ven-